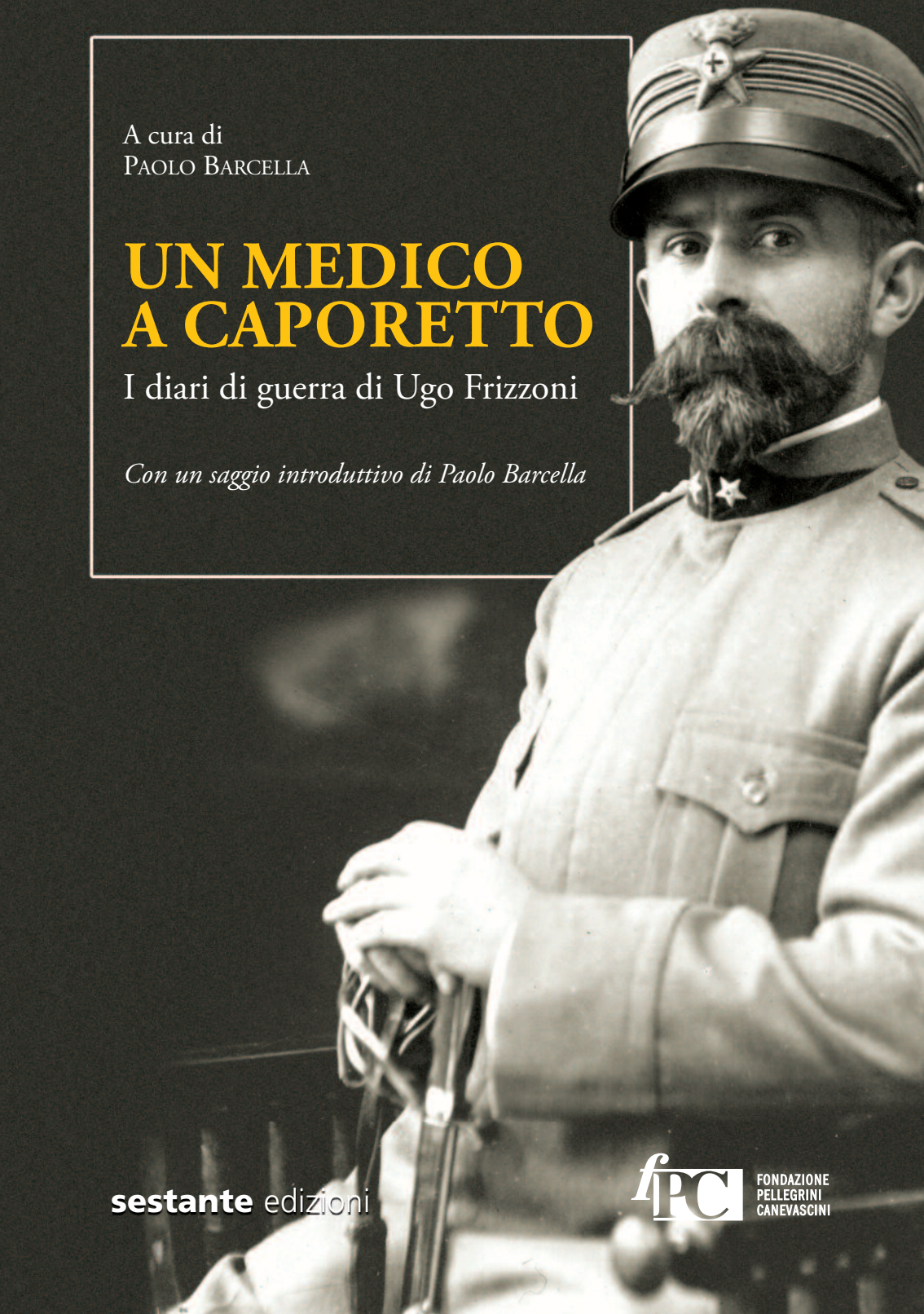
A cura di
Paolo Barcella

UN MEDICO A CAPORETTO

I diari di guerra di Ugo Frizzoni

Con un saggio introduttivo di Paolo Barcella



sestante edizioni

FPC FONDAZIONE PELLEGRINI CANEVASCINI

Paolo Barcella
A cura di

UN MEDICO A CAPORETTO

I diari di guerra di Ugo Frizzoni

Con un saggio introduttivo di Paolo Barcella

sestante edizioni

FONDAZIONE PELLEGRINI CANEVASCINI

© Fondazione Piero e Marco Pellegrini - Guglielmo Canevascini, Bellinzona
© Sestante Edizioni - Bergamo
www.sestanteedizioni.it

Paolo Barcella (a cura di)

UN MEDICO A CAPORETTO
I diari di guerra di Ugo Frizzoni

p. 336 15x22

ISBN - 978-88-6642-186-3

Questo volume è stato pubblicato con il contributo di:
Chiesa Valdese – Comunità Cristiana Evangelica di Bergamo;
Consolato Generale di Svizzera a Milano;
Fondazione Maletti di Mendrisio.

INDICE

Presentazione 7
Ugo Frizzoni e gli svizzeri a Bergamo 13
I Frizzoni e la comunità elvetico riformata bergamasca 17
La Croce Rossa e gli svizzeri a Bergamo 27
Ugo Frizzoni medico socialista 37

I DIARI DI GUERRA DI UGO FRIZZONI

Nota redazionale 53
Primo diario 55
Secondo diario 161
Terzo diario 241
Quarto diario 315

Volumi, saggi e articoli citati 331

Ugo Frizzoni e gli svizzeri a Bergamo

Il 25 agosto del 1907, prima di sottoporsi a un intervento chirurgico, il giovane pediatra Ugo Frizzoni, rampollo di una ricca famiglia engadinese giunta a Bergamo alla metà del Settecento, scrisse una breve lettera testamento:

> Prima di partire per Torino e di sottopormi ad un'operazione nella quale non è impossibile che io possa lasciare la vita, desidero confidare a questo pezzo di carta i miei pensieri e i miei ultimi desideri. Siccome considero la vita dello spirito assai più importante di quella del corpo, così non posso tralasciare di dire che per molti anni ho mantenuto una fede, che io avrei creduto incrollabile, nelle sacre scritture ed in tutte quelle credenze e dogmi che ha derivato da esse la chiesa evangelica alla quale appartengo. Più tardi però, unicamente per ragioni scientifiche e specialmente per influenza delle teorie lombrosiane, andarono a poco a poco mutandosi tali convinzioni, cosicché la concezione che mi sono fatto dell'immortalità dell'anima e di Dio è assai diversa da quella comunemente accettata dai credenti. Ci tengo però a dichiarare che ciò nonostante io credo di essere stato un fedele seguace di Cristo e ho cercato di seguirne gl'insegnamenti e l'esempio testimoniando anche in pubblico questa mia fede; cosicché io credo di poter dire con l'apostolo che non mi sono mai vergognato dell'evangelo di Cristo. Quanto alle mie idee politiche e sociali, confermo la mia fede nel socialismo che, secondo me, deve consistere nella politica dei lavoratori tendente a preparare una società nella quale il lavoro sarà retribuito secondo giustizia. Voglio inoltre aggiungere che le mie convinzioni religiose, politiche e sociali non meno che scientifiche hanno costituito sempre un tutt'uno per me ed esse furono sempre frutto di un amore intenso per il progresso, per la verità, per la giustizia e per l'umanità […]. Quantunque io sia stato sempre orgoglioso di essere italiano non di meno mi sento cittadi-

> no di una patria più grande, senza confini, l'umanità, e come ho odiato tutte le violenze, così ho detestato sempre la massima delle violenze, la guerra.[6]

In questo essenziale autoritratto, Frizzoni metteva in risalto gli aspetti della sua personalità più rilevanti per chi voglia intendere molte sue scelte successive. Anzitutto, Frizzoni era un cristiano evangelico, appartenente alla comunità protestante di Bergamo. In secondo luogo, era un socialista, sensibile alle cause del proletariato. Infine, si dichiarava oppositore di ogni guerra e di ogni violenza, nonostante si sentisse patriota e cittadino italiano.

Dieci anni più tardi, fedele agli stessi principi, Frizzoni partiva per il fronte e prestava servizio come Ufficiale Medico della Croce Rossa Italiana. Consapevole di partecipare a un evento di portata storica, decise di compilare quotidianamente i diari – pubblicati ora nella loro versione integrale – che ci restituiscono sedici mesi della vita del loro autore: i primi nove, tra il febbraio del 1917 e i drammatici giorni di Caporetto, vennero trascorsi in Friuli, tra Buttrio e Cà delle Vallade; con la ritirata seguita alla disfatta Frizzoni tornò a Bergamo, dove fino al maggio del 1918 prestò servizio presso l'ospedale territoriale cittadino; infine, nel maggio del 1918 ripartì per il fronte e rimase a Treviso fino alla fine del conflitto.

Tutti i giorni trascorsi fuori Bergamo erano per Frizzoni meritevoli di qualche appunto. Nel complesso, le centinaia di pagine da lui redatte offrono un interessante ritratto delle retrovie, illustrato attraverso una narrazione che non è mai orientata all'intimità e che, come si vedrà, è molto povera di riflessioni di carattere politico. Il medico Ugo Frizzoni, infatti, sebbene fosse un uomo dai giudizi molto netti sulla qualità delle persone che lo circondavano, così come sugli eventi drammatici che capitavano attorno a lui, pareva avere sempre presente, prima di ogni altra cosa, di essere un medico, dotato degli strumenti scientifici necessari per operare in quel campo, e in quello soltanto. Perciò, prendeva posizioni chiare in politica, costruiva le proprie opinioni attraverso lo studio e le letture, ma lasciava ad altri il discorso politico che,

[6] Ugo Frizzoni, *Prima dell'operazione dell'appendicite*, 25 agosto 1907, Archivio Sandra Frizzoni Zavaritt (ASFZ).

come dimostrano tutte le sue carte, riteneva dovesse essere orientato alla verità e fondato su posizioni scientificamente solide.

Come esito di tale impostazione, i diari si risolvono in una sorta di grande racconto della vita quotidiana in quei territori dichiarati in stato di guerra dove per anni si fu costretti ad una vita sospesa, fatta di noia, di attesa, di tempi trascorsi ascoltanto cannoneggiamenti, osservando i movimenti degli aeroplani e dei fasci di luce di cui in quegli anni si scoprivano la potenza e la possibilità tecnologiche, in territori svuotati della normale presenza umana, delle quotidiane attività delle persone. Ancora, le stesse pagine descrivono una vita che dalla noia poteva virare in pochi istanti al caos e alla paura, quando i cannoneggiamenti si facevano più vicini, gli attacchi degli avversari sfondavano una linea, provocando l'arrivo improvviso di centinaia di feriti e di mutilati negli ospedali militari, dove avrebbero potuto essere curati.

Nei diari trova spazio la ritirata seguita alla battaglia di Caporetto, episodio centrale in questo quadro proprio perché rappresenta il momento di caos assoluto, di totale perdita del controllo. Caporetto polverizzò la quotidianità fatta di visite agli ammalati, di osservazioni metereologiche e di passeggiate nei pressi dell'ospedale che Ugo Frizzoni si era costruito nei mesi precedenti: la ritirata è descritta passo passo e, grazie anche alle lettere spedite a casa e qui unite alle rispettive giornaliere pagine di diario, ci è possibile comprenderne tanto gli sviluppi quanto il modo in cui la stessa venne intesa da chi si trovò viverla.

Come si è detto, la formazione religiosa e politica del Frizzoni, insieme alla complessa storia della sua famiglia, sono fattori essenziali per spiegarne la presenza al fronte come Ufficiale Medico della Croce Rossa. Per queste ragioni si è deciso di anteporre ai diari una breve storia del loro autore e del suo ambiente d'origine. Desiderio di chi scrive è quello di contribuire con un testo originale ai numerosi studi sulla Grande Guerra, sui soggetti che coinvolse, sui ruoli che gli stessi ebbero e sulle interpretazioni che ne davano le persone che l'hanno vissuta[7].

[7] A proposito della Grande Guerra e delle sue interpretazioni storico culturali, con particolare riferimento al caso italiano, si vedano: Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2014; Barbara Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra*, Giunti,

In particolare, il primo paragrafo della sezione introduttiva è dedicato alla comunità elvetico riformata bergamasca e alla posizione che la famiglia Frizzoni ebbe nella stessa; il secondo al Comitato della Croce Rossa bergamasco e al ruolo che vi giocarono gli svizzeri; il terzo alla personalità di Ugo Frizzoni.

Firenze, 2012; Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La grande guerra: 1914-1918*, Il Mulino, Bologna, 2008; Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, BUR, Milano, 2007; Jean Jacques Becker, *1914. L'anno che ha cambiato il mondo*, Lindau, Torino, 2007; Fabio Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Unicopli, Milano, 2005; George Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti,* Laterza, Roma-Bari, 2005; David Stevenson, *La Grande Guerra. Una storia globale*, Rizzoli, Milano, 2004; John R. Schindler, *Isonzo: il massacro dimenticato della Grande Guerra,* LEG, Gorizia, 2002; Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra,* Editori Riuniti, Roma, 1993; Federico Croci, *Scrivere per non morire. Lettere dalla Grande Guerra del soldato bresciano Francesco Ferrari*, Marietti, Genova, 1992; Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale,* Bollati Boringhieri, Torino 1991; Mario Silvestri, *Riflessioni sulla Grande Guerra,* Laterza, Roma-Bari, 1991; Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra,* Il Mulino, Bologna, 1989 (1970); Diego Leoni e Camillo Zadra, *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini,* Il Mulino, Bologna, 1986; Eric Leed, *Terra di nessuno,* Il Mulino, Bologna, 1985; Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna,* Il Mulino, Bologna, 1984; Mario Isnenghi, *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Cappelli, Bologna, 1982; Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino, 1976; Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti (1915-1918)*, Einaudi, Torino, 1968; Brunello Vigezzi, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Napoli, 1966; Piero Pieri, *L'Italia nella Prima Guerra Mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino, 1965.

I Frizzoni e la comunità elvetico riformata bergamasca

Tanto la storiografia italiana quanto quella svizzera hanno dedicato un numero molto limitato di studi alla comunità elvetico riformata di Bergamo, nonostante la stessa sia un caso di grande interesse per gli studiosi di mobilità degli uomini e dei capitali. Nel quadro più generale delle comunità svizzere e riformate nella Penisola, quella bergamasca può essere considerata per molti aspetti peculiare, come già aveva intuito Giorgio Spini nel suo studio sui protestanti nell'Italia Liberale.[8] Si trattava infatti di una comunità complessa, stratificata e articolata di cui hanno fatto parte diverse generazioni di commercianti, imprenditori e industriali, oltre che le loro maestranze reclutate nei paesi d'origine per svolgere mansioni altamente qualificate, oppure per attività domestiche e di cura dei figli. Gli individui che inizialmente andarono costituendo la comunità erano originari dei Grigioni, dei cantoni svizzero-tedeschi e, in misura minore, di quelli romandi. A loro si aggiunsero in seguito altre componenti protestanti di origine francese o di altra provenienza centro-nord europea.[9]

[8] "Un caso in certo modo peculiare è quello della Chiesa Evangelica di Bergamo, sorta nel 1807 e restata autonoma per oltre un secolo, cioè fino alla propria confluenza nell'ambito valdese nel 1934. Composta inizialmente soprattutto di protestanti romanci dei Grigioni, francesi oriundi delle Cevenne e svizzero-tedeschi, legati in prevalenza all'industria serica, ebbe, dopo l'Unità italiana, un afflusso ulteriore di svizzero-tedeschi, immigrati nelle Valli bergamasche come imprenditori o tecnici dell'Industria cotoniera. Oltre a partecipare intensamente allo sviluppo economico della Lombardia, la comunità evangelica di Bergamo – pure mantenendo il carattere di una chiesa in prevalenza elvetica – ebbe anche rapporti culturali notevoli con l'Italia liberale. Furono suoi membri Giovanni Morelli (1816-1891), fondatore della storiografia dell'arte a carattere scientifico, combattente nelle guerre di indipendenza, poi eletto deputato al parlamento nel 1860 e riconfermato per quattro legislature successive" [Giorgio Spini, *Italia liberale e protestanti*, Claudiana, Torre Pellice, 2002, nota 1, p. 9].

[9] Mauro Gelfi, *I cotonieri svizzeri a Bergamo*, in AA.VV., *Svizzeri a Bergamo nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia*, "Arte e Storia", X, 44, settembre-ottobre 2009, pp. 248-255; Mauro Gelfi, *Gli svizzeri della prima ondata. Il tessile a Bergamo dal XVIII secolo*, in AA.VV., *Svizzeri a Bergamo nella storia, nell'arte,*

Più in particolare, sebbene alcune famiglie di zurighesi fossero giunte a Bergamo nel corso del Cinquecento, la comunità elvetico riformata iniziò a svilupparsi solo a partire dagli anni Settanta del Settecento, quando alcune famiglie engadinesi, tra cui i Frizzoni, gli Zavaritt, i Curò e gli Stampa, si insediarono definitivamente nella Bergamasca.

Antonio Frizzoni (1754-1835) può essere considerato il capostipite della sua famiglia, poiché fu il primo a rimanere nella città orobica fino alla morte. Così lo descriveva il nipote Teodoro Frizzoni (1838-1931) in un manoscritto autobiografico non datato, ma sicuramente successivo al 1921:

> All'età di 20 anni in torno 1774 [Antonio Frizzoni] discese a Bergamo, iniziando la sua carriera in qualità di fattorino della ditta serica Steiner collo stipendio annuo di 400 lire. La sobrietà, l'attività interessata a favore della ditta, gli procacciarono piena fiducia nonché la stima generale. Da semplice fattorino egli non tardava quindi a trasformarsi in agente di fiducia al quale vennero allargandosi le risorse personali a tale segno che a lui veniva affidato l'impianto transitorio di nuova filanda, costituendola nel nome proprio (Antonio Frizzoni) in ditta indipendente. Difficile il determinare la misura degli aumenti annui di lavoro e di

nella cultura, nell'economia, "Arte e Storia", X, 44, settembre-ottobre 2009, pp. 152-157; Emidio Campi, *La comunione evangelica riformata di Bergamo*, in AA.VV., *Svizzeri a Bergamo nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia*, "Arte e Storia", X, 44, settembre-ottobre 2009, pp. 40-53; Maria G. Girardet e Thomas Soggin, *Una presenza riformata a Bergamo. La comunità cristiana evangelica nel corso di due secoli*, Sestante, Bergamo, 2007; Silvio Honegger, *Johann Caspar von Orelli e gli Svizzeri di Bergamo*, in Michele C. Ferrari, a cura di, *Gegen Unwissenheit und Finsternis. Johann Caspar von Orelli (1787-1849) und die Kultur seiner Zeit*, Chronos, Zurich, 2000, pp. 71-82; Silvio Honegger, *Gli svizzeri di Bergamo: storia della comunità svizzera di Bergamo dal Cinquecento e l'inizio del Novecento*, Junior, Bergamo, 1997; Cinzia Martignone, *La comunità evangelica di Bergamo dal 1848 al 1880*, ACME, 1996, 2, pp. 27-70; Cinzia Martignone, *La comunità evangelica di Bergamo (1807-1848)*, in "Archivio Storico Lombardo", CXX, 1994; Cinzia Martignone, *La Comunità Evangelica di Bergamo: una collettività di imprenditori (1807-1903*), in "Padania", II (1988), n. 4, pp. 47-56; Luigi Santini, *La comunità evangelica di Bergamo. Vicende storiche*, Claudiana, Torre Pellice, 1960; Giulio Zavaritt, *Origini e vicende della comunità cristiana evangelica di Bergamo nei primi venticinque lustri della sua storia (1807-1932)*, Alpina, Torre Pellice, 1936.

> produzione serica che nel brevissimo giro di anni gli permisero di moltiplicare le bacinelle a centinaia, quando la seta d'Italia non aveva la concorrenza dell'Asia, mentre Lione andava sviluppando l'arte di convertire il filo serico italico in stoffa.[10]

Con queste righe Teodoro Frizzoni descriveva suo nonno come un *self-made man*, capace sia di conquistarsi una fortuna con il merito e il lavoro, sia di educare i suoi discendenti ai valori che avrebbero permesso loro di ripetere la sua impresa. Probabilmente, proprio per questo motivo, nel manoscritto di Teodoro Frizzoni non si faceva cenno alla bottega del caffè aperta dal bisnonno Antonio Frizzoni (1718-1796) che, peraltro, impiegò suo figlio durante i primi tempi del soggiorno orobico. Solo dopo qualche tempo, il figlio Antonio (1754-1835) lasciò la bottega del padre (che tornò nei Grigioni) e iniziò a lavorare come fattorino e scrivano, fino a quando fu in grado di iniziare un'attività in proprio nella produzione e nel commercio della seta, decisiva nel determinare le future sorti della famiglia.

Una volta insediati, mentre sviluppavano i propri commerci e coltivavano i loro interessi economici sul territorio, i Frizzoni mantenevano e rafforzavano legami con i membri di altre famiglie grigionesi, con gli svizzero-tedeschi e con i riformati in generale. Proprio da quei legami prese vita una comunità complessa ed eterogenea: infatti, sebbene si trattasse di una realtà chiusa – basti pensare al tasso di endogamia anche a carattere transnazionale, nel senso che Caglioti ha attribuito a questa espressione[11] – si dimostrò capace di aperture straordinarie, all'apparenza quasi impensabili.

In merito, è emblematico proprio il modo in cui si giunse alla costituzione della comunità religiosa riformata in senso proprio. Gli studi condotti fino ad oggi attraverso le carte dell'Ar-

[10] *Autobiografia Zio Teodoro*, Manoscritto, Archivio Privato Sandra Frizzoni Zavaritt.

[11] La Caglioti ha parlato di endogamia transnazionale per descrivere un atteggiamento diffuso tra le famiglie di imprenditori protestanti in Italia e cioè la tendenza a sposare membri delle proprie medesime comunità di imprenditori protestanti in emigrazione sparse per l'Europa [Daniela Luigia Caglioti, *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 2006].

chivio della Chiesa evangelica raccontano infatti di una comunità che, grazie allo sforzo di otto famiglie – tra cui i Frizzoni, gli Zavaritt, gli Steiner, i Cavalier e i Mariton –, nel 1807 si costituì formalmente come "Comunità di culto evangelico" riuscendo ad avere un pastore originariamente in contatto con un membro della famiglia Steiner.[12] L'organizzazione si presentava agli occhi delle autorità cittadine come comunità di culto privato, senza relazioni di sorta con altre comunità religiose ed esercitante il proprio culto, in un locale a pigione messo a disposizione da correligionari. Si muoveva quindi nell'invisibilità pubblica per quanto riguardava le sue pratiche religiose mentre, contemporaneamente, era già dotata di forte visibilità economica e politica. Solo nel 1876, la comunità riuscì a dotarsi di un tempio che ne rendeva pubblica la presenza. Un dato inatteso riguarda proprio i comportamenti dei membri delle stesse famiglie negli anni immediatamente precedenti all'arrivo del primo pastore Johann Gaspar von Orelli. Risulta infatti dagli archivi familiari che tanto Antonio Frizzoni (1754-1835) quanto Ambrogio Zavaritt (1766-1832) avessero ritenuto necessario somministrare il battesimo cattolico ai loro figli, proprio in anni di grande tensione tra clericali e anticlericali – liberali o protestanti che fossero – come furono quelli compresi tra la Rivoluzione francese e la Restaurazione. Quale genere di interpretazione si può dare su un comportamento di questo tipo? Secondo Luigi Santini, già nel 1758-59, "nella comunità evangelico-germanica di Venezia delle nascite e delle morti di bambini avevano creato seri imbarazzi: bambini battezzati in chiesa cattolica solo nominalmente, per avere uno stato civile, dovevano essere seppelliti in cimitero cattolico se i genitori erano evangelici? Si poteva battezzare, dare uno stato civile, a un bimbo con padrini evangelici? Al fondo della questione vi era dunque il fatto che amministrativamente i protestanti facevano parte di una parrocchia cattolica la quale esercitava le funzioni dell'attuale stato civile".[13] Questa spiegazione non basta per giustificare pratiche sicuramente intollerabili per gran parte del locale clero cattolico che, in linea di princi-

[12] L. Santini, *La comunità evangelica di Bergamo*, pp. 51-92.

[13] Idem.

pio, avrebbe dovuto osteggiarle.[14] Per fare chiarezza, occorrerebbe approfondire, da una parte, la natura dei rapporti che si erano sviluppati tra gli evangelici bergamaschi e la Chiesa locale, dall'altra, le reazioni dei clericali di fronte all'avanzata dei riformati in città.[15] In ogni caso, dai documenti fino ad ora consultati pare che, dopo avere portato in città un pastore e dopo avere ottenuto un cimitero protestante nel 1811, i riformati locali non ricorsero più al battesimo cattolico. Secondo Cinzia Martignone, inoltre, una tendenziale tolleranza e disponibilità al reciproco riconoscimento tra riformati e clero locale, dipendeva da una sorta di accordo per il quale i primi rinunciavano a qualsiasi forma di proselitismo e di rapporto con altre comunità riformate in Italia e nel mondo, mentre il secondo tollerava la loro azione economica e la loro presenza negli organi amministrativi.[16] Di certo, la comunità evangelica riformata si caratterizzò per un'apertura dottrinale particolare, che le consentiva di mantenere al suo interno membri legati a tradizioni protestanti diverse. Il pastore Heinrick Kitt fu la migliore espressione di questo atteggiamento: ministro della comunità per più di cinquant'anni, venne eletto nel 1846 e mantenne il suo incarico fino al 1903. Come risulta dai suoi discorsi, gli evangelici bergamaschi tendevano a minimizzare l'importanza delle distinzioni interne al mondo protestante, alla ricerca di una sorta di prassi cristiana comune:

[14] In questi anni la capacità di controllo del clero sulle attività politiche, culturali ed editoriali nella provincia era ancora decisiva. In città i fermenti anticlericali, radicali, liberali e democratici erano costantemente repressi e contenuti, tanto che il prefetto Lucio Fiorentini scriveva in una sua relazione per il ministero dell'Interno del 1885: "Giova però rilevare come il partito radicale sia in questa Città e nella Provincia ben poco numeroso e come i suoi sforzi di guadagnare a sé le masse operaie e dei lavoratori della campagna non abbiano approdato fin qui, e fortunatamente, che a meschini risultati". Dall'altro versante della barricata, il socialista Arcangelo Ghisleri, in un suo discorso del 1880, definiva Bergamo come "la più clericale e feudale dell città lombarde". In Claudia Pighizzini, *Federico Maironi e le origini del socialismo bergamasco*, Il Filo di Arianna, Bergamo, 1992, p. 21-22.

[15] Su questi temi è in corso una ricerca sviluppata a partire dagli archivi privati dei discendenti di quattro famiglie, ossia Frizzoni, Zavaritt, Ginoulhiac e Blumer.

[16] C. Martignone, *La comunità evangelica di Bergamo (1807-1848)*, cit..

> Quanto a noi, non pensiamo né a provocazioni, né a polemiche, né a querele e dispute religiose, che non più sono punto dei nostri tempi; e se tendiamo ad alcuna propaganda e ben dobbiamo tendervi per obbligo di coscienze, egli è quella che sta, con o senza parola, negli effetti d'una vita cristiana, effetti che noi accettiamo dagli altri, come cerchiamo e dobbiamo cercar di produrli da nostra parte. Una vita divinamente rigenerata, purezza e probità d'animo, fede, coscienza, rettitudine, carità fraterna fu, ecco, da bella prima il frutto del cristianesimo, ed è ancora il frutto, il miglior frutto della riforma religiosa che ci è stata tramandata dai nostri padri e che noi certo vogliamo custodire come un sacro deposito anche in questa nostra piccola comunione.[17]

La struttura della comunità e il modo in cui la stessa delineava i propri confini e stabiliva i rapporti che avrebbe mantenuto con la società circostante emergono anche dall'analisi delle scelte di cittadinanza e di partecipazione politica dei suoi membri. L'«*Elenco dei forestieri domiciliati nella Provincia di Bergamo che ottennero di essere prosciolti dalla cittadinanza austriaca*», redatto dalla Deputazione Provinciale, mostra i nomi di alcuni capifamiglia che decisero di conservare la cittadinanza straniera, ma non dicono nulla di molti altri riformati – svizzeri, grigionesi o francesi – di peso nella comunità, come gli Zavaritt, i Ginoulhiac e gli Stampa. La scelta della cittadinanza esprimeva non solo istanze identitarie e di conservazione, quanto un progetto, una strategia di inserimento in un ambiente economico e sociale diverso da quello d'origine. Allo stato attuale non si hanno conoscenze sufficienti per spiegare la condotta di tutti i protestanti bergamaschi, tuttavia è possibile azzardare qualche ipotesi rispetto alla famglia Frizzoni, i cui membri furono particolamente attivi nella vita politica locale. Primo tra tutti, proprio il capostipite Antonio Frizzoni (1754-1835) venne eletto nel primo consiglio comunale di Bergamo nel 1802 e divenne membro del consiglio della Camera di Commercio nel 1812. Questa scelta di presenza nella politica e nelle istituzioni può certamente

[17] Ibidem.

essere interpretata come una strategia economica, da perseguire in funzione di una migliore realizzazione degli affari in città, dato che consentiva loro di diventare parte degli organi dirigenziali locali.

Insieme ad altri grigionesi, i Frizzoni si caratterizzarono anche per un notevole investimento in opere assistenziali, talvolta di carattere strettamente paternalistico, talaltra muovendosi nell'orbita dei fermenti politici democratico-radicali ottocenteschi. Tra la metà del diciannovesimo e la fine del ventesimo secolo fondarono o parteciparono alla vita di diversi enti che – a differenza di quanto registrato dalla Caglioti rispetto al caso napoletano –[18] non si rivolgevano solo ai membri in difficoltà della loro comunità, ma erano aperti a tutta la popolazione bergamasca. Enti del genere furono: l'Istituto Rachitici, l'Istituto bambini lattanti e slattati, l'Opera bergamasca per la salute dei fanciulli, la Lega bergamasca per la educazione del popolo,[19] l'Opera pia del dottor Emilio Engel, la Scuola di educazione domestica della signora Penco Baldini, gli Asili infantili di Pedrengo, Albegno, Gorle. Come vedremo diffusamente nel prossimo paragrafo, la stessa sezione della Croce Rossa locale ebbe tra i suoi animatori numerosi discendenti delle famiglie riformate.

Dopo l'Unità d'Italia, e con particolare intensità negli anni Settanta dell'Ottocento, si trasferì a Bergamo quella generazione di imprenditori cotonieri svizzero tedeschi – Legler, Blumer, Zopfi, Luchsinger, per citarne soltanto alcuni – che rese ancora più complessa la fisionomia della comunità in cui si inserirono. Costoro, infatti, si trovarono di fronte a riformati dalle lontane origini elvetiche, assimilati a dei protestanti di origini francesi, spesso cittadini italiani e, soprattutto, avvezzi all'uso della lingua italiana anche nel corso delle cerimonie religiose. Si trattava di imprenditori di lingua tedesca che, con il loro seguito di maestranze e di lavoratori domestici, non stringevano facilmente legami con la popolazione locale ma vivevano con difficoltà anche i rapporti con il mondo ri-

[18] D. L. Caglioti, *Vite parallele*, cit..

[19] La "Lega bergamasca per l'educazione del popolo" venne fondata nel gennaio del 1891 e presieduta da Ciro Caversazzi. Si trattava della prima istituzione a carattere sociale gestita dai liberali [in proposito si veda Angelo Bendotti e Giuliana Bertacchi, *Liberi e uguali. La Camera del lavoro di Bergamo dalle origini alla prima guerra mondiale*, Il Filo di Arianna, Bergamo, 1985, pp. 17-31.

Un ritratto dei tre fratelli Frizzoni.

formato locale tanto che, alla morte del pastore Kitt nel 1903, scissero la comunità in una "parte italiana" e in una "parte svizzera".[20]

Parallelamente alle trasformazioni interne alla comunità, cambiava il tessuto economico e sociale della provincia. Se per oltre mezzo secolo i riformati avevano costituito nel loro insieme la prima potenza economica della Bergamasca – basti pensare che la stessa Banca Popolare di Bergamo, fondata nel 1869, ebbe come primo presidente Cesare Ginoulhiac – a partire dagli anni Settanta lo sviluppo di un'imprenditoria locale, o di altra provenienza lombarda, faceva di loro un'élite in mezzo a delle altre.

Negli stessi anni, la famiglia Frizzoni perse progressivamente il proprio peso nel mondo dell'imprenditoria locale, per esprimere invece personalità di alto profilo ma orientate alla politica, alle arti liberali, alla cultura, alla medicina. Ciò dipese probabilmente in parte dalle scelte educative del capostipite che affidò i figli a precettori che li condusserono verso passioni e studi umanistici.

Antonio (1804-1876), Giovanni Leonardo (1806-1849) e Federico (1807-1893) Frizzoni ebbero per esempio un rapporto particolarmente intenso con il precettore Gustav Gündel che li accompagnò in un Gran Tour attraverso varie città d'arte italiane. Tra i figli di Giovanni Leonardo ci fu Teodoro Frizzoni – di cui si parlerà ampiamente nel prossimo paragrafo con riferimento al suo operato nella Croce Rossa – che studiò in diverse università europee, si occupò a lungo di arte e letteratura, strinse un legame di amicizia con Francesco De Sanctis, conobbe personalemente Benedetto Croce, si appassionò alle sorti dell'Italia nel Risorgimento e si impegnò tra le fila dei liberali bergamaschi, anche come fondatore e animatore della "Lega bergamasca per l'educazione del popolo" a cui si è già accennato.[21] Dallo stesso ramo di Teodoro discendeva infine proprio Ugo Frizzoni, il medico, socialista e ufficiale della Croce Rossa a cui è dedicato l'ultimo paragrafo di questa breve introduzione.

[20] C. Martignone, *La comunità evangelica di Bergamo*, cit..

[21] In merito si veda anche C. Pighizzini, *Federico Maironi e le origini del socialismo bergamasco*, cit., p. 47.

La Croce Rossa e gli svizzeri a Bergamo

Fin dalle origini, la storia della Croce Rossa bergamasca si intreccia con quella della locale comunità elvetico riformata. Nel corso della Seconda guerra d'Indipendenza venne istituito un "Comitato feriti" che sarebbe diventato il primo nucleo della sezione cittadina e come prima presidentessa di tale comitato fu nominata Amalia Zavaritt. Insieme a lei, molte altre furono le donne della comunità evangelica residenti nella provincia che si dedicarono all'assistenza dei feriti in quanto lo status sociale e il vantaggio economico di cui godevano erano proprio la condizione necessaria per la partecipazione a questo genere di opere di beneficenza. Inoltre, quelle signore erano tra le poche residenti in Bergamasca ad essere culturalmente preparate ed emancipate al punto da potersi impegnare in attività extradomestiche che richiedevano capacità organizzative e un buon grado di istruzione.

Il legame tra la nascente istituzione di assistenza e la comunità elvetico riformata aveva del resto radici più profonde e dipendeva dalla loro complessa fisionomia, dalle affinità e dalle evidenti analogie riscontrabili nei percorsi di formazione e nell'ideologia dei loro membri.

La Croce Rossa nacque dall'intuizione di due cittadini svizzeri, Jean-Henry Dunant e Gustave Moynier, i quali, nel 1863, istituirono a Ginevra il "Comitato internazionale di soccorso ai militari feriti". Dunant aveva assistito alla battaglia di Solferino e, inorridito di fronte alle atrocità e ai massacri, aveva redatto un volume, "Un ricordo da Solferino",[22] presto letto e diffuso in tutta Europa. Con quel testo, a partire da una battaglia combattuta durante il Risorgimento, riuscì a portare l'attenzione internazionale sui drammi della guerra moderna e a generare una nuova sensibilità circa le sorti dei soldati feriti, il loro ruolo e la responsabilità che gli Stati avevano nei loro confronti. Quel comitato si presentava così come il nucleo di un'istituzione che, pur nascendo nella Con-

[22] L'originale è: Jean-Henry Dunant, *Un souvenir de Solferino*, Genève, 1862.

federazione Elvetica, si apriva a una dimensione internazionale, guardando al mondo, e in particolare all'Italia e alle sue guerre, con uno sguardo e una cultura mitteleuropei. Analogamente, come si è visto nel paragrafo precedente, la comunità elvetico riformata a Bergamo era composta negli stessi anni dai membri di un'élite economica e culturale che, essendo molto sensibile alle sorti politiche italiane e ben radicata nella rete di interessi locali, era gelosa della propria diversità e del suo rapporto con gli ambienti religiosi e culturali centro-nord europei.[23] Tanto la comunità quanto la nascente istituzione si presentavano come entità che gli studiosi definirebbero oggi *transnazionali*, per le loro relazioni, i loro interessi e i loro riferimenti identitari collocati in diversi paesi.

Quando Dunant e Moynier pensarono alla costituzione del loro Comitato erano del resto già in contatto con Teodoro Frizzoni attraverso Luigi Appia[24] sicché, quando Cesare Castiglioni propose all'Associazione medica italiana di cui era presidente l'adesione al comitato ginevrino, ottenne subito, e per prima in Italia, l'adesione della sezione bergamasca della stessa Associazione medica, lì presieduta da Carlo Zucchi. Tutto si svolse nei mesi estivi del 1864: il 15 giugno nasceva il Comitato milanese, il 22 agosto veniva sottoscritta la convenzione di Ginevra che definiva il primo statuto di quella che sarebbe diventata la Croce Rossa, il 4 settembre si costituiva con riferimento alla stessa convenzione il Comitato bergamasco.[25]

[23] Si vedano anche: G. Spini, *Italia liberale e protestanti*, cit.; G. Spini, *Risorgimento e protestanti*, cit..

[24] Luigi Appia (1818-1898) fu medico chirurgo e co-fondatore della Croce Rossa Internazionale.

[25] *I soccorsi ai militari feriti negli eserciti in campagna. Discorso letto dal dottor Carlo Zucchi nella prima adunanza del Comitato Bergamasco dell'Associazione Medica Italiana di Soccorso pei soldati feriti e malati in tempo di guerra, tenutosi il 27 novembre 1864*, Archivio Storico della Croce Rossa di Bergamo, Faldone I-A-4/1864-1871; Carlo Zucchi, *Lettera di richiesta contributi del 19 settembre 1864*, Archivio Storico della Croce Rossa di Bergamo, Faldone I-A-4/1864-1871. Per un inquadramento generale: Mario Mariani, *La Croce Rossa italiana. L'epopea di una grande istituzione*, Mondadori, Milano, 2006; Chiara Staderini, *La Croce Rossa italiana fra dimensione associativa e riconoscimento istituzionale*, Noccioli, Firenze, 1995; Antenore Frezza, *Storia della Croce Rossa Italiana*, CRI, Roma, 1956. L'Italia riconobbe formalmente la Convenzione un anno dopo, grazie al Regio Decreto che ordinava la piena ed intiera esecuzione della "Convenzione intenazionale per migliorare la sorte dei feriti in guerra", n° 2514 del 23 settembre 1865.

Il 29 ottobre, Cesare Castiglioni scriveva a Carlo Zucchi:

> Pregiatissimo Collega, mi compiaccio moltissimo che ella abbia saputo mettere in piedi un comitato di soccorso pei militari, feriti, ecc. e già abbastanza numeroso. Presago che ella vi sarebbe riuscito io annunciai a Ginevra che tra altri comitati in Lombardia poteva tenersi sicuro quello di Bergamo e sono ben contento di avere bene colpito.[26]

Il Comitato bergamasco di quella che venne inizialmente chiamata "Associazione italiana di soccorso pei soldati feriti e malati nel tempo di guerra" ebbe come suo primo presidente il senatore e sindaco della città Battista Camozzi Vertova mentre Teodoro Frizzoni – socio perpetuo e vice presidente – venne scelto come responsabile della sezione "Offerte e doni". Nel corso dell'ultima guerra risorgimentale, inoltre, partecipò con Luigi Appia a una squadriglia per il soccorso dei feriti.

Collaboratrice del Frizzoni nella "Raccolta di bende e filacce" fu, con la Contessa Laura Roncalli Moroni e con la Contessa Barbara Grismondi, di nuovo Amalia Zavaritt. Nel 1866, le tre donne si impegnarono nella prima raccolta di materiali e di finanziamenti in tempo di guerra. E, quando il 2 giugno del 1866 la *Gazzetta di Bergamo* riportò l'elenco delle prime sottoscrizioni e delle prime offerte a beneficio del Comitato raccolte dalle tre donne, le famiglie riformate apparvero numerose. La Contessa Moroni Roncalli aveva raccolto settanta lire attraverso quattro soci, la Contessa Grismondi quarantuno lire in quattro donazioni, mentre Amalia Zavaritt era riuscita ad ottenere da sola quattrocentotrenta lire, grazie al contributo di ventotto soci tra i quali erano elencati numerosi membri delle comunità riformata: Amalia Steiner, Luigia Steiner Frizzoni, Pietro Zavaritt, Emilia Frizzoni Steiner, Amalia Frizzoni, Luisa Ginoulhiac, Adelaide Steiner Saluzzi, Costanza Fuzier, Eugenio Ginoulhiac, il signor Steiner Thieler, Rosa Andreossi, Luigi Andreossi, Lina Morelli. Nei giorni successivi la stessa *Gazzetta* pubblicava nuove liste dove continuavano a comparire numerosi

[26] Cesare Castiglioni a Carlo Zucchi, 29 ottobre 1864, Epistolario Carlo Zucchi, Biblioteca Civica Angelo Mai.

altri membri delle stesse famiglie Steiner, Frizzoni e Saluzzo, oltre agli Zuppinger e ai Kitt.[27]

Con la conquista di Roma e il trasferimento in essa delle funzioni di capitale del Regno, anche l'associazione decise di insediarvi il suo Comitato Centrale, ottenendo il riconoscimento ufficiale dello Stato pochi anni più tardi. Infatti, con il Regio decreto n° 1243 del 7 febbraio 1884, Umberto I autorizzò l'istituzione in Corpo Morale della Croce Rossa, dispensandola dalla tutela ordinaria delle Opere Pie, per assegnarla all'unica tutela e alla sorveglianza del Ministero della Guerra e della Marina.[28]

Durante la presidenza Camozzi Vertova, la sezione bergamasca si consolidò ritagliandosi come tutte le altre i propri spazi di intevento in tempo di pace. Il fondatore Carlo Zucchi uscì però presto di scena mentre Teodoro Frizzoni acquisì sempre maggiore peso e prestigio, grazie all'anzianità anagrafica e di impegno presso l'associazione, tanto che nel 1906 venne eletto come successore di Camozzi Vertova alla presidenza, ruolo che mantenne per l'intero periodo bellico.

Quando l'Italia entrò in guerra, le diverse sezioni locali della Croce Rossa stavano provvedendo da almeno un anno a incrementare le risorse, gli strumenti e il personale in vista del conflitto. Proprio in quei mesi comparvero le prime automobili-ambulanza che sostituirono le vecchie ambulanze a trazione animale. Nel frattempo l'ente venne integrato nell'esercito italiano a fianco della Sanità Militare[29] e, tra il maggio del 1915 e la fine del conflitto, mobilitò millecentosessantatré ufficiali medici, quattrocentoventisette amministrativi, duecentosettantatré ufficiali automobilisti, centocinquantasette cappellani, mille e ottanta infermiere volontarie e novemilacinquecento militi e graduati. Vennero allestiti sessanta-

[27] *Gazzetta di Bergamo. Giornale ufficiale per la inserzione degli editti ed atti giudiziarj e amministrativi della provincia*, LIII, 66, 2 giugno 1866 e 67, 4 giugno 1866.

[28] A. Frezza, *Storia della Croce Rossa Italiana*, cit., p. 32.

[29] Nel 1833, venne costituita e integrata nell'esercito sabaudo la Compagnia di Sanità Militare che avrebbe avuto compiti di assistenza e cura dei soldati al fronte. La Compagnia, presatava il proprio servizio principalmente ai soldati e ai feriti dell'esercito italiano, laddove la Croce Rossa non faceva distinzione tra i feriti in base alla loro nazionalità e provenienza.

cinque ospedali di guerra attendati, tre ospedali di tappa, due ospedali chirurgici mobili, quattro sezioni di unità, trentadue ambulanze da montagna, ventinove posti di soccorso ferroviari, ventiquattro treni ospedale, quindici sezioni automobilistiche, tre sezioni da campo per infermiere volontarie, un'ambulanza lagunare, un'ambulanza fluviale, sei ambulanze radiologiche.[30] Il personale della Croce Rossa diventava ausiliario dell'esercito, dovendone rispettare regole e gerarchia:

> Con Decreto Legge del 23 maggo 1915 n. 719 gli iscritti nel personale della CRI, chiamati in servizio d'ordine delle autorità militari, venivano dichiarati militari e come tali soggetti alla disciplina militare. La quale disciplina è indispensabile e salutare cosa anche per gli eserciti incaricati non di causare ma di sanare le ferite […]. Il Decreto, completato da un altro del 29 luglio, riconosceva al personale della CRI una legale equiparazione dei gradi a quelli corrispondenti dell'esercito. L'Associazione costituì presso l'esercito in armi che essa serviva in quella grandiosa prova, le sue rappresentanze in zona di guerra, e cioè una Delegazione Generale presso l'Intendenza Generale, cinque Delegazioni di Armata, e due Sub-Delegazioni presso le Armate. Questi organismi avevano il compito di stabilire e coordinare l'attività della CRI con quella della organizzazione militare e mantenere la rigida osservanza della disciplina e di tutte le discipline che la guerra impone a chi comunque vi partecipa.[31]

Gli ospedali della Croce Rossa venivano via via installati in conventi, ville, residenze signorili di campagna e in tutti quegli spazi ritenuti idonei che enti pubblici e privati cittadini mettevano a disposizione.

A Bergamo i preparativi cominciarono nell'autunno del 1914, quando il Consiglio del Comitato direttivo nominò una Commissione speciale composta dal dottor Calvetti, dal dottor Venturi e

[30] A. Frezza, *Storia della Croce Rossa Italiana*, cit., p. 120-121.

[31] Ivi, pp. 121-122.

da Angelo Piazzoni "col mandato di cercare e accaparrare in città e provincia dei locali atti ad essere convertiti in ospitali territoriali".[32]

La sede dell'ospedale territoriale venne collocata in un edificio nei pressi di Porta Nuova, dove potevano essere accolti fino a trecento ammalati. Alcuni signori della provincia misero a disposizione ville e appartamenti di campagna per la convalescenza dei pazienti. Eugenio Steiner, per esempio, offrì la sua filanda di Sala presso Calolzio, dove potevano essere ricoverati fino a duecento feriti. Più in generale, tutte le attività e l'allestimento dell'ospedale territoriale stesso vennero finanziati con offerte e contributi di signori e benestanti locali tra i quali continuavano ad essere numerosi i membri della comunità riformata. Federico Legler, Giulio Zavaritt, Enrico von Wuster e Gioacchino Zopfi prestarono alla Croce Rossa le loro automobili mentre, come scriveva Teodoro Frizzoni nella sua relazione del 1915:

> dal salvadanari di piccoli bambini alle offerte di facoltosi cittadini, alle istituzioni ed agli enti pubblici […] merita pure speciale ricordo la somma di L. 9500 che sette potenti ditte industriali svizzere aveano stanziate insieme ad altre (oggi erogate in altre beneficienze) per le spese di andamento di un loro ospitale per feriti, che avrebbe dovuto funzionare a tutte loro spese siano a guerra finita. Non avendo però la Sanità Militare a tutt'oggi creduto di assecondare tale generoso proposito le sette ditte elvetiche vollero che L. 9500 passassero a beneficio dell'arredamento e della successiva manutenzione dell'Ospitale della Croce Rossa.[33]

Il dottor Luigi Delzoppo venne incaricato della formazione degli ufficiali medici che andavano istruiti circa i regolamenti militari e i ruoli che avrebbero ricoperto negli ospedali territoriali, negli ospedali di guerra e sulle ambulanze. Contemporaneamente la dottoressa Anna Maria Tosi dovette occuparsi della formazione delle

[32] *Relazione del presidente del Comitato di Bergamo. Anno 1915*, Croce Rossa Italiana Bergamo, Bergamo, 1916, p. 3.

[33] *Relazione del presidente del Comitato di Bergamo. Anno 1915*, cit., p. 17.

infermiere volontarie, organizzando un corso che comprendeva una prima parte teorica condivisa con i militi, una seconda parte ritenuta di specifica competenza femminile e, infine, un tirocinio presso l'ospedale civile dove le allieve dovevano impratichirsi nel trattamento di malati e feriti.

Il 24 maggio del 1915 il Comitato bergamasco era già in grado di contribuire agli sforzi dell'Istituzione con diciassette ufficiali medici, centoventidue militi e quarantadue infermiere, una parte dei quali vennero impiegati nell'ospedale territoriale bergamasco, mentre gli altri prestarono il proprio servizio in zona di guerra. Due anni più tardi le infermiere erano quasi raddoppiate, i militi erano passati a centoventinove mentre agli ufficiali medici se ne era aggiunto uno soltanto, il dottor Ugo Frizzoni, arruolato nel 1916 come diciottesimo membro del personale direttivo:[34] il 1° aprile di quell'anno aveva iniziato a prestare regolare servizio, con esplicita rinuncia allo stipendio, presso l'ospedale territoriale cittadino dopodiché, il 31 agosto, venne ufficialmente arruolato dalla Croce Rossa Italiana come Capitano Medico.[35] Nel febbraio del

[34] Nel 1917 quattro ufficiali medici del comitato bergamasco (i dottori Vittorio Camplani, Guido Calderoli, Battista Marconi e il tenente contabile Cesare Bonafons) vennero avocati dalla Sanità Militare. La lista completa degli ufficiali ascritti al Comitato bergamasco, alcuni sostituiti in seguito a decessi o perché diversamente impiegati dall'esercito, comprende: rag. Giuseppe Alebardi (Maresciallo dell'ambulanza fluviale), Ettore Benetti (Tenente Farmacista), dott. Marco Berizzi (Tenente Medico), Carlo Bossi (Tenente Farmacista), dott. Giovanni Calvetti (Tenente Colonnello), Antonio Carnazzi (Capitano Commissario), Ing. Federico Carnazzi (Tenente Commissario), dott. Luigi Cirelli (Tenente Commissario), dott. Luigi Delzoppo (Capitano Medico), dott. Francesco Dolci (Tenente Farmacista), dott. Ugo Frizzoni (Capitano Medico), dott. Luigi Giani (Tenente Colonnello), dott. Giovanni Limonta (Capitano Medico), dott. Battista Marconi (Tenente Medico), dott. Spartaco Minelli (Capitano Medico), rag. Carlo Onetto (Tenente Contabile), prof. Felice Pernigotti (Tenente Commissario), Angelo Piazzoni (Capitano Medico), Luigi Riva (Maresciallo Ambulanza Fluviale), dott. Vittorio Riva (Tenente Medico), dott. Francesco Roncalli (Vice presidente del comitato bergamasco); Giovanni Battista Rota (Inferimere), Pier Francesco Tosi (Tenente Farmacista); Paolino Vimercati Sozzi (Capitano). *Azione del Comitato di Bergamo 1915-1919*, Croce Rossa Italiana, Bergamo, 1919, pp. 39-41.

[35] Si vedano: *Certificato per uso militare – Croce Rossa Italiana Comitato di Bergamo*, 25 luglio 1915, Archivio Storico della Croce Rossa di Bergamo, Faldone personale Ugo Frizzoni, e *Bozza dello stato di servizio*, Croce Rossa Italiana, 14 settembre 1916, Archivio Storico della Croce Rossa di Bergamo, Faldone personale Ugo Frizzoni.

1917 venne quindi destinato all'ospedale di Cà delle Vallade, nei pressi di Cormons, dove, nell'agosto del 1915, si era costituito il primo comitato della Croce Rossa Italiana in terra conquistata, che "tra i primi suoi atti annoverò l'assistenza ai bambini poveri e ammalati".[36] Non fu probabilmente un caso se proprio presso quel comitato venne indirizzato Ugo Frizzoni, pediatra che, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, dedicò gran parte della suo lavoro e del suo tempo libero ad attività di assistenza all'infanzia, in continuità con altri membri della comunità e con lo stesso Teodoro Frizzoni, il cui nome, come ha ricordato Luigi Santini, era noto nella provincia proprio perché "legato a quella «Opera bergamasca per la salute del fanciullo» alla quale consacrò la vita, a partire dal 1864. (Per inciso, rileviamo come gli evangelici bergamaschi furono anche in questo coerenti nel riprendere una tradizione svizzero-riformata: formatasi la comunità sotto la guida di due pastori pedagoghi, con i beni e le più care memorie familiari si tramanderanno l'amore per l'infanzia)".[37]

Al termine del conflitto i membri del direttivo bergamasco stesero una relazione dalla quale traspariva la loro soddisfazione per un'opera che li aveva visti impegnati nella cura di un totale di novemilaquattrocentodue pazienti ricoverati presso l'ospedale territoriale di Bergamo, più gli innumerevoli altri soldati o civili assistiti in zona di guerra. Insieme alla soddisfazione, però, emergevano anche annotazioni critiche e polemiche nei confronti tanto della burocrazia interna alla Croce Rossa Italiana, quanto dei comportamenti di alcuni superiori e comandi centrali. Gli stessi toni polemici, del resto, si incontrano nei diari di Ugo Frizzoni dove, però, il suo maggiore coinvolgimento lo portava a esprimersi con toni molto più accesi e radicali: il direttivo scriveva invece a guerra conclusa, ripensando a quanto accaduto con il distacco che consente una valutazione più razionale delle responsabilità, mentre Ugo Frizzoni scriveva al fronte, con un punto di vista tutto interno rispetto alle vicende di cui parlava. In alcuni passaggi si riconoscevano in lui un tal grado di esasperazione nei confronti della Croce

[36] A. Frezza, *Storia della Croce Rossa Italiana*, cit., p. 124.

[37] L. Santini, *La comunità evangelica di Bergamo*, cit., p. 144.

Rossa da spingerlo a definirla "una Torre di Babele". Scriveva per esempio l'8 maggio del 1917:

> Il maggiore Pancrazio, che è una persona molto di buon senso, volle assumersi lui la responsabilità della consegna degli istrumenti [che la direzione non voleva fornirci in ragione delle procedure burocratiche necessarie per ottenerli] rilasciandone una dichiarazione [al capitano] Brancolini. Parlando dell'organizzazione così sbagliata della C.R. ci disse che, finita la guerra, egli intendeva convocare il congresso di tutti i medici che hanno fatto parte di essa, che avrà certamente un successo strepitoso perché nessuno vorrà mancare. E allora o la C.R. si trasformerà radicalmente oppure tutti daranno le dimissioni in massa e non si troverà più un medico che ne voglia far parte.

Ancora, il 31 maggio dello stesso anno:

> è arrivata una circolare del Delegato generale Bassi il quale ci informa che la presidenza della C.R. ha ottenuto l'invio negli ospedaletti di guerra di alcuni eminenti chirurghi. Questi non dovranno però avere incombenze direttive che potrebbero distrarli dal loro compito, e perciò dovranno essere trattati con tutti i riguardi possibili dai direttori delle unità. E' evidente che si tratta di un provvedimento per favorire qualche pezzo grosso, il quale verrà pagato profumatamente dalla C.R. per non fare niente, perché operazioni importanti non si fanno mai negli ospedali da guerra, mentre l'opera di questi chirurghi sarebbe assai più necessaria negli ospedali territoriali. E' anche uno schiaffo morale che si dà a tanti ottimi chirurghi della C.R. che si tengono inattivi in ospedali (vedi caso Giudice) e che si potrebbero impiegare negli ospedali chirurgici di prima linea, dove la valentia del chirurgo ha altrettanta importanza quanto l'ha un ospedale territoriale, e dove i clinici eminenti preferiranno certamente di non andare.

La sua critica, tuttavia, era tanto radicale quanto interna, ossia maturava dalle riflessioni di un uomo che, con la sua scelta di non

uscirne, dimostrò di avere un profondo legame con l'istituzione stessa, di credere nei suoi principi fondanti, nei suoi obiettivi. Suo intento sarebbe stato quello di riformarla, correggendone le storture per migliorarla, non quello di metterne in discussione il senso e l'esistenza. Inoltre, i suoi toni risentivano da una parte della sua intransigenza morale e del suo sviluppato senso della responsabilità, dall'altra della naturale difficoltà di comprendere fino in fondo la portata del momento e degli eventi che il mondo e con lui la Croce Rossa stavano attraversando.

La Grande Guerra fu un evento di portata epocale, da molti studiosi considerato un momento di svolta nella storia mondiale proprio per l'accelerazione senza precedenti della produzione bellica, per l'intensificazione nell'applicazione dei principi di razionalità e di efficienza al moderno apparato industriale, per la sua capacità di mobilitazione di massa in tutti i paesi coinvolti. Niente di quel che accadde nel corso di quegli anni avrebbe potuto essere previsto nella forma in cui si realizzò e, proprio per questo, anche la Croce Rossa dovette adattarsi man mano a necessità, numeri e misure del tutto imprevedibili. Del resto, già alla fine del 1915, lo stesso Teodoro Frizzoni esprimeva nella sua relazione annuale la propria preoccupazione per la distanza che già iniziava a diventare evidente tra le risorse a disposizione del suo Comitato – e in generale dei comitati della Croce Rossa Italiana – e la portata degli interventi richiesti dagli eventi e dal tipo di mobilitazione a cui si stava assistendo.[38]

[38] *Relazione del presidente del Comitato di Bergamo. Anno 1915*, cit..

Ugo Frizzoni medico socialista

Ugo Frizzoni – figlio di Giovanni Leonardo Frizzoni (1843-1884) e di Erminia Frizzoni (1847-1923) – nacque a Pesaro nel 1875, dove il padre possedeva miniere di zolfo, ma crebbe a Bergamo, frequentando nella stessa città i cicli di scuola primaria e secondaria, fino al conseguimento della maturità classica. Trascorse qualche breve periodo a Firenze e studiò medicina all'univesità di Torino. Tra il 1902 e il 1903, si specializzò in pediatria all'università di Breslavia.

Come buona parte della sua famiglia, Ugo Frizzoni partecipò alla vita della Chiesa evangelica di Bergamo e maturò un deciso interesse per la religione, dai quali derivarono anche l'interesse e la passione per le questioni politiche e sociali. Su questi temi mantenne per tutta la sua vita scambi epistolari con alcuni amici che condividevano i suoi interessi e amavano discuterne. Angelo Crespi fu certamente la persona con cui Ugo Frizzoni ebbe una corrispondenza più frequente, costante e duratura. Crespi era un giornalista liberista, corrispondente da Londra e da Berlino per diverse testate, tra cui il *Corriere della Sera* e *Critica Sociale*,[39] molto appassionato di filosofia, di teologia e di economia. Si collocò su posizioni liberali e liberiste in anni in cui, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, socialisti e liberali liberisti potevano riconoscere un avversario teorico e politico comune nel mondo conservatore di antico retaggio feudale e di orientamento clericale che esprimevano buona parte della campagne italiane per cui, nonostante Frizzoni fosse socialista, la corrispondenza che i due intrattennero in quegli anni conteneva talvolta punti di convergenza.

[39] La presenza del liberista Angelo Crespi nella pagine di *Critica Sociale*, la principale rivista del socialismo italiano, non era affatto pacifica. "La Kuliscioff parlerà degli articoli di Crespi come di «una poltiglia individualistica-liberista e soprattutto antisocialista» e proporrà l'ostracismo dell'autore della rivista. Turati, invece, sarà molto perplesso: «abbiamo troppo pochi amici e collaboratori […]. Temo che con questi metodi ci faremo il vuoto intorno»". [Paolo Favilli, *Storia del marxismo italiano: dalle origini alla Grande Guerra*, Franco Angeli, Milano, 1996, n. 127, p. 365].

La famiglia di Erminia Frizzoni alla fine dell'Ottocento.

Negli scritti successivi agli anni dieci del Novecento i loro scambi evidenziavano posizioni politiche e ideologiche sempre più chiaramente divergenti, accanto a un deciso desiderio di confronto.

A dire il vero, gli scambi epistolari tra Frizzoni e Crespi denotano una assimetria di fondo tra i due che, però, nella dinamica in cui si inseriva, ci aiuta a cogliere un tratto del carattere di Frizzoni che spiega molte pagine dei suoi diari. Frizzoni tendeva a porre a Crespi delle domande, sollevava dubbi e questioni, attendendo che l'amico proponesse il suo parere. Frizzoni non faceva necessariamente proprie le teorie dell'amico, ma adoperava le sue parole e il suo punto di vista, con l'obiettivo di accrescere i propri strumenti interpretativi e di potersi costruire un'immagine più completa degli argomenti in discussione. Non c'erano in lui né subalternità, né complessi, ma una forte coscienza dei propri limiti, quelli di un uomo che era un medico, specializzato nella cura dei bambini, appassionato di politica e società, senza però per questo considerarsi filosofo o sociologo. Come si è già accennato, le pagine di diario contengono pochissime analisi e osservazioni di carattere politico, rarissimi giudizi sugli eventi in corso, mentre abbondano le descrizioni di paesaggi, di situazioni della vita quotidiana, di condizioni dei malati, di rapporti con i colleghi o di iniziative della Croce Rossa. Frizzoni scriveva di questo, cioè di quello che era certo di poter scrivere da medico abituato a osservare, descrivere e comprendere le manifestazioni fisiche e i comportamenti umani. Evitava la polemica politica, limitandosi ad alcune precise osservazioni che lasciavano però emergere con chiarezza il suo punto di vista e la sua collocazione politica. Così, ad esempio, il 17 aprile del 1917, descrivendo una messa in onore dei caduti scrisse:

> La chiesa era naturalmente gremita di soldati. In mezzo c'era un catafalco con una croce, piuttosto modesto e vicino all'altare c'era il generale con gli altri ufficiali superiori e le dame infermiere degli ospedali, che però, io, stando in fondo alla chiesa, non vidi. Dopo la messa cantata da un piccolo coro di soldati piuttosto stonato, ma con degli intermezzi d'organo molto ispirati e seri eseguiti da un sergente bergamasco, ci fu il discorso di Lemeria [il cappellano militare]. Veramente è stato un po' inferiore all'attesa sia nella forma che nella sostanza ripetendo uno dei soliti discorsi patriottici che, penso, egli dirà ormai a memoria. Ho

> notato però, e mi ha fatto piacere, nessun cenno d'odio o di vendetta verso il nemico, limitandosi a dire che non siamo stati noi a volere la guerra. E anche parlando degli orrori e delle devastazioni della guerra fu affatto impersonale. Ebbe anche delle affermazioni abbastanza avanzate, come quella che il proletariato dopo la guerra dovrà ottenere migliori condizioni di esistenza […].

Le sue scelte politiche nella Bergamasca del primo Novecento esprimevano peraltro un carattere determinato e una decisiva capacità di elaborazione autonoma, se si tengono in conto le contraddizioni tra le teorie che le sue scelte implicavano e il mondo in cui Ugo Frizzoni era cresciuto. Negli anni Novanta dell'Ottocento, infatti, le forze di ispirazione operaia e i circoli socialisti bergamaschi si costituirono – e costruirono le proprie lotte e polemiche – con riferimento costante al settore tessile, della seta e del cotone, a cui si imputavano altissimi tassi di sfruttamento della manodopera femminile e minorile. Emilio Gallavresi, esponente di spicco del socialismo orobico, aveva dedicato molte pagine proprio alle condizioni di lavoro di donne e bambini in quel settore manifatturiero.[40] Entrare nell'orbita del movimento socialista e operaio locale significò quindi per Ugo Frizzoni partire da una sorta di autocritica familiare, avendo la sua famiglia costruito una fortuna grazie all'industria della seta, e dal coraggio che serviva per collocarsi da membro della comunità evangelico-riformata, sulle posizioni di chi condannava una parte dei suoi membri più importanti con i toni espliciti e accesi rintracciabili, per esempio, in un articolo apparso durante gli scioperi delle tessitrici del 1893: "Gli scioperi del Bergamasco – quello di Cene soprattutto che dura tuttora: esempio di una resistenza che ha dell'epico e del tragico insieme – sono uno degli episodi più caratteristici della lotta di classe ingaggiata dalla internazionale borghese, più specialmente dal capitale svizzero conquistatore, contro le umiliate e denutrite schiere del nostro proletariato".[41]

[40] Emilio Gallavresi, *Il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Gatti, Bergamo, 1900.

[41] Articolo pubblicato dal periodico *Lotta di classe* citato in A. Bendotti e G. Bertacchi, *Liberi e uguali*, cit., p. 42.

Frizzoni cercò sempre di tradurre le proprie idee politiche in azione. Dal 1903 fu attivo nel Circolo socialista bergamasco, sostenne l'attività di alcune leghe di resistenza dei lavoratori e contribuì alla costituzione della Camera del lavoro cittadina. La sua prospettiva, come si è detto, non era però quella di un pensatore marxista quanto quella di un riformato che declinava il suo umanesimo in senso socialista, rafforzato in quella direzione dalla scelta di una professione che lo metteva quotidianamente in contatto con le malattie e i danni prodotti dal lavoro nelle fabbriche, dai consumi e dalle cattive abitudini di vita diffuse nella classe lavoratrice e nel sottoproletariato urbano e contadino. E questi temi erano appunto quelli che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sindacalisti e socialisti tendevano a mettere al centro delle loro analisi e azioni. Si pensi che, come hanno registrato Giuliana Bertacchi e Angelo Bendotti, la stessa Camera del lavoro bergamasca si adoperò fin dalle sue origini in "iniziative di aggregazione anche su nuovi fronti [tra le quali] la costituzione della Lega bergamasca antialcoolica, promossa appunto dalla Camera del lavoro, «memore nel compito assegnatole nell'elevazione delle classi lavoratrici, fra le quali purtroppo si recluta per la maggior parte il disgraziato esercito dei bevitori»".[42] L'avversione di Frizzoni per il consumo alcolico è, come si vedrà, uno dei temi ricorrenti nei suoi diari ed è chiaramente dovuto, nella forma radicale che assumeva in lui, anche alla sua cultura riformata e alla connessa fede nel valore della sobrietà.

Ugo Frizzoni ricoprì anche cariche pubbliche: fu eletto consigliere comunale; segretario del Partito socialista locale; nel 1913 divenne membro della Federazione provinciale ed ebbe un ruolo di primo piano nella storia del socialismo cittadino, ancora una volta non tanto al livello dell'elaborazione teorica e politica, quanto dal punto di vista pratico organizzativo. Come ricordava nelle sue memorie un altro leader del socialismo bergamasco, Carlo Zilocchi, la sezione orobica del Partito non sarebbe riuscita a sopravvivere alle difficoltà del 1905-06 "se non fosse stato per il senso di meticolosa economia del compagno dottor Ugo Frizzoni che ne era il segretario".[43] Si trattava

[42] Ivi, p. 120.

[43] Carlo Zilocchi, *Memorie di un socialista (1905-1965)*, in *Il movimento operaio bergamasco*, Strumenti di lavoro – Archivi del movimento operaio, 16, 1967, p. 18.

Ugo frizzoni (terzo da sinistra) nel corso del suo periodo di specializzazione a Breslavia (1902).

insomma di un uomo che amava pensare e agire molto, ma parlando e predicando poco: anche quando si candidò e venne eletto nei comitati e nei direttivi, non frequentemente prese la parola in pubblico e non divenne mai né un oratore, né voce presente nei dibattiti registrati dai documenti e dalle riviste del partito. Il ruolo che si ricavò nel Partito fu piuttosto quello di un amministratore e, insieme, di un uomo di garanzia: grazie alla notorietà e all'importanza che in città veniva riconosciuta a lui personalmente e alla sua famiglia dalla maggioranza delle persone, nessuno, nemmeno nei momenti di maggiore aggressività e fermento antisocialista e antianarchico, avrebbe potuto trattarlo, o anche solo immaginare di considerarlo, come un pericoloso sovversivo o un fiancheggiatore di facinorosi.

Il socialismo orobico, del resto, poteva contare su poche forze e su un numero molto limitato di membri attivi, in prevalenza di classe sociale elevata. In città, il partito mantenne a lungo i connotati di una formazione politica dal carattere elitario "un ancor ristretto numero di borghesi e di operai, in assenza di un movimento di base, senza significativi ed estesi collegamenti con la realtà di fabbrica" e dove programmi e principi cardine del socialismo risultavano "filtrati attraverso una cultura e un'ottica ancora lontane dalla lettura marxista della realtà".[44] Una certa moderazione caratterizzava quindi il Circolo, sempre cauto nel sostenere eccessive radicalizzazioni del conflitto di classe.

Nei mesi che precedettero l'inizio della Prima guerra mondiale, però, i socialisti bergamaschi si mantennero su chiare posizioni antimilitariste. Una ricostruzione del dibattito che si sviluppò tra i membri del circolo e della federazione di fronte alla guerra esula dagli interessi di questo lavoro, tuttavia, registriamo che vi fu una decisa opposizione al conflitto tanto tra i membri del Circolo, quanto tra quelli della Camera del lavoro. Ancora nell'aprile 1914 lo stesso Frizzoni proponeva all'assemblea del comitato di gestione della Casa del Lavoratori di indire un comizio cittadino e di distribuire opuscoli contro la guerra.[45] Solo a partire dal mese di aprile

[44] A. Bendotti e G. Bertacchi, *Liberi e uguali*, cit..

[45] Rodolfo Vittori, Matteo Rabaglio, *Bergamo*, in *Abbasso la guerra!,* Le Monnier, Firenze, in corso di stampa. A proposito del neutralismo nella provincia di Bergamo si veda anche: C. Ongaro*, Il 1915 a Bergamo: cattolici e socialisti nel primo anno di guerra*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 14 (1980), pp. 5-33.

del 1915 con l'aggravarsi della situazione e l'inasprirsi delle tensioni, le dirigenze delle forze neutraliste locali caddero in una sorta di paralisi organizzativa:[46] quando il conflitto esplose, poi, gli esponenti del mondo proletario bergamasco scelsero di collocarsi su una linea difensiva, dove finirono col convergere sia i sindacalisti che i socialisti. Insieme si adoperarono nella costituzione di un comitato di assistenza proletaria che cercasse di contenere i danni che il conflitto iniziava ad apportare ai lavoratori soldati e alle loro famiglie, almeno fino a quando la repressione governativa e il controllo interno alle fabbriche – soggette alla giurisdizione militare – impedirono ogni iniziativa e attività politico-sindacale.[47]

Fu proprio in quei mesi, di fronte alla chiusura di ogni possibile canale di azione politica a favore dei lavoratori impegnati al fronte, che Ugo Frizzoni decise di impegnarsi nell'unica attività solidale nei confronti del proletariato che la situazione storica rendeva per lui possibile: curare i lavoratori, i contadini e gli operai impiegati come soldati. Tale scelta risultava del resto coerente con la linea che lo stesso Filippo Turati aveva indicato a tutti i socialisti, una volta fallite le speranze nella neutralità. Così si espresse Turati alla Camera dei Deputati, il 20 maggio del 1915:

> Se le nostre schiere, se le schiere dei nostri fratelli partiranno per le trincee, noi, non potendo più deprecarne il sacrificio, per la stessa logica nostra dovremo essere primi ovunque si lavorerà ad affrettare la soluzione meno infelice del conflitto e a diminuirne le rovine. Nell'opera di Croce Rossa civile, nel senso il più vasto del vocabolo, sul fronte e in tutto il paese, gruppi, amministrazioni ed individui socialisti si troveranno, ne ho fede, nelle prime linee. Qui veramente la collaborazione di quanti si sentono Italiani si eserciterà, anche dal canto nostro, piena e sincera.[48]

[46] R. Vittori, M. Rabaglio, *Bergamo*, cit..

[47] Ivi, pp. 173-193

[48] Filippo Turati, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma 1995, pp. 1369-1370. A proposito del neutralismo socialista di veda Giovanni Scirocco, *Il neutralismo socialista*, in *Abbasso la guerra!*, cit..

La fine della guerra riportò Frizzoni alla militanza socialista, fino a quando il regime fascista andò al potere costringendo ogni opposizione al silenzio, con la violenza e la repressione. A quel punto, Frizzoni fece una scelta analoga a quella maturata in tempo di guerra. Durante il Ventennio, infatti, cercò nuovamente una via pratica all'attuazione dei suoi principi. Si dedicò dunque completamente alla salute dei figli del proletariato bergamasco, riuscendo a ottenere un ruolo di primo piano nell'istituzione statale che si occupava di salute dei minori: si iscrisse infatti a socio perpetuo dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia (ONMI), organizzazione che sostenne anche dal punto di vista economico, attraverso le sue risorse familiari.[49] Contemporaneamente, mantenne la direzione dell'Istituto Bambini Lattanti e Slattati, che gli consentiva di operare in modo autonomo nella cura dei piccoli proletari provincia.

Tutta la documentazione conservata presso l'archivio familiare mostra come l'iscrizione all'ONMI e il lavoro al servizio di uno stato diventato fascista non implicarono per Frizzoni un cambiamento di prospettiva politica, o un avvicinamento alle posizioni del Regime.[50] In varie occasioni dimostrò di non allinearsi alla volontà del Regime e delle sue articolazioni territoriali anche se, per evitare un esplicito conflitto politico oramai divenuto insostenibile, nei momenti di attrito Frizzoni usava argomentazioni di ordine tecnico come strumenti di contrasto e di resistenza. È emblematica

[49] Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia, Lettera a Ugo Frizzoni, 23 settembre 1926: con questa lettera Francesco Valagussa, vice presidente dell'opera, comunica che l'Opera ha preso nota della proposta di Frizzoni. L'iscrizione però venne mediata dalla Congregazione di Carità di Bergamo che, l'11 settembre del 1926, scriveva a Frizzoni: "sono lieto di parteciparle che, in riconoscimento della di Lei benemerenza per l'opera disinteressata e zelante svolta per quasi un ventennio a favore delle nutrici beneficate del sussidio di baliatico da parte della Congregazione, questa ha iscritto S.V. quale socio perpetuo all'Opera Nazionale della Maternità e dell'Infanzia" [Congregazione di Carità di Bergamo, Lettera a Ugo Frizzoni, 11 settembre 1926]. Venne ammesso ufficialmente all'Opera come socio perpetuo il 18 novembre del 1926.

[50] A conferma di ciò, l'Archivio di Stato di Bergamo conserva un fascicolo della questura che collocava Ugo Frizzoni tra le persone ritenute pericolose per la sicurezza nazionale, descrivendolo come simpatizzante socialista [Fondo "Questura – Persone pericolose per la sicurezza nazionale 1903-43, Fascicolo 1425, Busta 42, Archivio di Stato di Bergamo].

Il tesserino da Capitano medico della Croce Rossa di Ugo Frizzoni.

in merito una lettera che spedì all'ONMI nel 1929, relativa a una donazione di Elena Frizzoni di cui lui stesso era stato nominato esecutore:

> Venni cortesemente informato che l'Ufficio Centrale di Roma della O.N.M.I. ritiene ora sufficientemente documentata l'offerta donazione della Villa (di Pedrengo) e che perciò intende di passare alla stipulazione del contratto. Ma la lunga attesa fece nascere in me, che dovrei firmare tale atto per mandato della donatrice Sig.ra Elena Frizzoni ved. Sulzer, dei seri dubbi che allo stato attuale delle cose non vi siano sufficienti garanzie che la donazione possa raggiungere i nobili fini che la detta signora ha esposti nella lettera d'offerta diretta nel novembre u.s. a codesta Federazione Provinciale. Da detta lettera risulta chiaramente che il dono voleva essere unicamente una valida spinta ad Enti o a privati benefattori a studiare e a risolvere il problema della prevenzione antitubercolare infantile mediante l'apertura di un Preventorio per la seconda infanzia: proprio così come avvenne nella vicina provincia di Milano, dove il dono di una villa all'Opera di Prevenzione Antitubercolare Infantile, fece sorgere il fiorente Preventorio di Olgiate Olona che raccoglie oltre 400 bambini e ragazzi. Nella citata lettera è anche preveduto il caso che la O.N.M.I. non riesca ad aprire entro il 1930 e ad assicurare continuità di vita sino a tutto il 1935 un Preventorio che raccolga almeno 30 bambini; stabilmendo che la Villa ed annesse proprietà debbano passare all'Opera Pia Bambini Lattanti e Slattati di Bergamo che già compie una sia pur limitata opera di prevenzione antitubercolare per la prima infanzia ed alle Opere Antitubercolari Bergamasche con diritto di realizzare e di ripartire il ricavo della vendita. E poiché dalla data dell'offerta sino ad oggi nulla di sostanziale si è ottenuto all'infuori delle forse necessarie, ma certo inconcludenti, formalità burocratiche […] ritengo essere mio preciso dovere ad evitare inutili spese di trapasso della proprietà, di non prestarmi alla firma dell'atto di donazione fino a tanto che dall'O.N.M.I. non sia stato formulato un programma ed un preventivo ben precisi e con salde basi per la vita dell'auspicato pre-

L'immagine e i dati contenuti nel tesserino della Croce Rossa di Ugo Frizzoni.

> ventorio. […]. Se invece le difficoltà si presentassero insormontabili sarebbe cosa doverosa l'evitare le gravose spese di trapasso con una rinuncia tempestiva alla proprietà di Pedrengo da parte dell'O.N.M.I, a favore delle altre due opere benefiche designate dalla signora donatrice.[51]

Il tentativo di sottrarre la donazione all'ONMI passava evidentemente attraverso una valutazione, in apparenza solo tecnica, delle possibilità che l'ente aveva di attuare un programma di cura. In pratica, però, rifiutava di consegnare una donazione a un ente statale controllato dal Regime, dimostrando di non avere alcun interesse a favorirlo di principio e di essere disposto ad assumersi la responsabilità delle sue azioni.

Nel 1932, Frizzoni fondò anche una scuola per "governanti e vigilatrici d'infanzia", che in seguito venne riconosciuta con il diploma di stato. Proprio in quell'istituto si formarono così molte delle operatrici che durante la seconda guerra lavorarono con il Frizzoni come negli ambulatori pediatrici bergamaschi. Quindi, terminata anche la seconda guerra mondiale, Frizzoni riprese la sua militanza nelle file della sinistra socialista, in tempo per assistere alla scissione di Palazzo Barberini e per collocarsi con la corrente di Giuseppe Saragat. A quel punto, però, l'età era molto avanzata e il tempo quotidianamente dedicato alla scrittura e al lavoro era ovviamente ridotto. Per questo non abbiamo molte informazioni sul pensiero e le riflessioni che Frizzoni riuscì a maturare negli ultimi anni della sua vita, prima che la morte lo cogliesse infine nel 1951.

[51] *Ugo Frizzoni all'Organizzazione Nazionale della Maternità e dell'Infanzia*, ASFZ, 1929.

Si ringraziano per la collaborazione e per i diversi contributi offerti: Lisa Bressan, Ornella Bonacina, Barbara Bracco, Linda Caglioni, Dario Cornago, Davide Corbella, Sandra Frizzoni Zavaritt, Gianluca Guizzetti, Luigi Lorenzetti, Francesco Mores, Marco Marcacci, Maria Grazia Meriggi, Carmen Natale, Lilliana Ravasio, Giovanni Scirocco, Renato Simoni, Nelly Valsangiacomo, Rodolfo Vittori, Willi Zavaritt. Si ringraziano inoltre per la disponibilità e la cortesia Ernesto Alessio dell'Archivio Storico della Croce Rossa di Bergamo e Antonio Visconti dell'Archivio Fondazione Legler di Ponte San Pietro.

Un particolare ringraziamento a Clara Bonazzi che per prima mi ha informato dell'esistenza degli archivi familiari sui quali ho impostato la ricerca di cui questo volume è parte.